

Pietro Roberto Goisis\*

## Una imperfetta solitudine. Commento al film *Perfect Days*

di Wim Wenders, 2023

*Just a perfect day, drink sangria in a park  
and then later, when it gets dark, we go home.  
Just a perfect day, feed animals in the zoo  
and then later a movie too and then home.*

*Una giornata semplicemente perfetta,  
bere sangria in un parco  
e poi dopo, quando fa buio, torniamo a casa.  
Una giornata semplicemente perfetta,  
dare da mangiare agli animali nello zoo  
e poi anche un film e poi a casa.*

Perfect Day, 1972, Lou Reed

È il 4 gennaio 2024. Esce nelle sale cinematografiche il nuovo film di Wim Wenders. Sarà candidato al Premio Oscar per il miglior film straniero. Nel 2023 l'attore protagonista ha vinto la Palma d'Oro a Cannes.

Se ne parla già come di un film bellissimo.

Il 26 gennaio 2024 sarebbe uscito il mio nuovo libro, *Noi Imperfetti. Quando pensiamo di non farcela.*

Sono piuttosto preoccupato. Temo di aver sbagliato argomento e titolo. Wenders mi rovinerà.

Con questo stato d'animo il 14 gennaio sono entrato in un cinema.

Ne sono uscito emozionato e felice.

Due giorni dopo ho pubblicato questo post sui miei social:

Gesti ripetuti e rituali sono necessariamente espressione di patologia?

La visione di *Perfect Days* offre un altro sguardo su questi comportamenti.

Nato da un progetto commissionato al regista proprio per filmare dei luoghi

ormai diventati testimonianza architettonica, la storia è nota. È quella di un uomo che pulisce le toilette pubbliche di un quartiere di Tokyo (la zona di Shibuya). Dorme sul semplice e monastico tatami, si lava svelto nel piccolo bagno di casa, indossa orgogliosamente la sua tuta blu con la scritta The Tokyo Toilet, prende dal distributore automatico una lattina di caffè per colazione, sale sul furgoncino carico di attrezzature, svolge il suo lavoro con cura e meticolosa dedizione, fa pausa pranzo in un piccolo parco, saluta un monaco e un homeless, guarda e fotografa le immagini in controluce di foglie e alberi, è rispettoso dei bisogni altrui, dà una mano a chi ne necessita, termina il suo turno, si lava accuratamente in un bagno pubblico, passa dallo stesso piccolo bar, beve e mangia (“Ecco a te dopo una faticosa giornata di lavoro,” è la frase, sempre la stessa, del barista), torna a casa, legge prima di addormentarsi (Aya Koda, Patricia Highsmith, William Faulkner), dorme. Ogni giorno le stesse cose, gli stessi gesti. Il fine settimana pulisce i suoi panni in una lavanderia a gettone.

È un film sulla normalità, sui bisogni fisiologici e umani, spesso nascosti e segreti.

Una normalità che diventa ripetizione ossessiva, che non è noia, ma stabilità e sicurezza nel controllo.

Sono gesti quotidiani che seguono e segnano il tempo, gli danno un senso.

Pieni di piccole cose, mille dettagli sui quali ci sarebbe da scrivere un libro.

Piccoli e precisi come le giovani piante che bagna e cura con delicatezza.

Non dei bonsai, ma piccole creature da far crescere in vaso e proteggere.

Non parla quasi mai, non spreca le parole, è costante.

Piccole eccezioni: dialogare con delle figure femminili, giocare a tris con uno sconosciuto attraverso un biglietto trovato e lasciato ogni giorno in una toilette.

Evita la tecnologia. Ascolta musica, ogni giorno diversa, su musicassette d'altri tempi, fotografa con una Olympus analogica del 1985 (chiamata “ovetto”, l'ho usata anch'io), non usa smartphone.

Il messaggio è chiaro. Come trovare bellezza e poesia nella vita in piccole cose e in gesti quotidiani. Nella creatività della semplicità.

Non è “perfetto” il protagonista, non lo sono i suoi “days”. Credo che il titolo contenga una quota di ironia, forse è solo la scusa per poter avere nella colonna sonora (bellissima, bellissima davvero) una struggente e omonima canzone di Lou Reed.

Forse dietro a tutto c'è un trauma o un dolore che appare indefinito (come tavole del Rorschach) in immagini oniriche filmate da Miriam, la moglie di Wenders. Komorebi, ovvero “la luce che filtra tra le foglie degli alberi”.

Poi qualcosa cambia, qualcosa riemerge dal passato.

Grazie alla nipote? Alla sorella? Alla cuoca del ristorante? All'uomo che sa di dover morire con il quale inizia a giocare con le ombre del presente.

Perché “adesso è adesso” ed è una buona cosa “feeling good”, sentirsi bene.

Proprio perciò rimanete fino alla fine, anche dopo i titoli di coda.

Ma soprattutto, andate a vederlo.

Sono passati un po' di mesi, di altri, tanti, film visti.

Il mio libro è uscito e, nonostante Wim Wenders, ha fatto e continua a fare la sua strada.

Ho rivisto *Perfect Days*. Letto nuove recensioni. Riflettuto.

Da tempo sostengo che un film è come una tavola del Rorschach.

Ognuno ci vede un po' quello che vuole, quello che lo rappresenta, il proprio mondo interno, ciò che vive in quel momento.

Ora mi è sembrato chiaro che questo film parli della solitudine, una perfetta solitudine appunto.

“Per stare bene con gli altri bisogna imparare a stare bene con sé stessi, e l'unico modo per farlo è ritagliarsi momenti in solitudine”.

Per anni ci hanno ammorbato con questo concetto. Temo di averlo enunciato anch'io, una sorta di dogma, di verità assoluta, nata in realtà come risposta ai tanti che mi raccontavano la loro fatica e difficoltà a sperimentare la solitudine. Voleva essere un sostegno e un incitamento.

Donald Winnicott ha parlato di “capacità di stare soli”, che affonda le sue radici nella qualità della relazione madre-bambino, è un segno di maturità nello sviluppo affettivo e si sperimenta precocemente e paradossalmente in presenza di un altro. È uno stare soli in compagnia, la capacità di immaginarsi separati.

Allora, cosa permette a Hirayama, il protagonista del film, di poter stare in solitudine? come la accetta? cosa la permette?

Mi permetto di dire che la risposta è piuttosto facile: le relazioni. Che vengono coltivate in molteplici varianti: con il rispetto e la cura, in primo luogo.

A partire dal proprio lavoro, umile certo, ma svolto con precisione, rispetto e sensibilità. Con l'accudimento delle piantine raccolte nei parchi. Con l'ammirazione per la natura. Con la manutenzione meticolosa del proprio corpo. Con il valore antico e prezioso che attribuisce agli oggetti che possiede. Con la gioia, l'apprezzamento e il godimento per la musica che ama. Con l'attenzione e la curiosità per le persone che incontra. Per il barista e i clienti del bar. Per il bambino dimenticato dalla mamma. Per il misterioso e ignoto giocatore di tris. Per il collega, anche se un po' lazzarone. Per il monaco e l'homeless nel parco. Per la ragazza con cui condivide la cassetta musicale. Per la nipote che accudisce come una figlia. Anche per la sorella che rivede senza apparente rancore. Per la proprietaria del ristorante (chi non avrebbe immaginato un romantico happy end?), ma ancor di più per l'ex marito della stessa con la quale dialoga su vita e morte, propria e altrui. Con rispetto. Alla ricerca, lo dice la canzone finale, del sentirsi bene (*feeling good*).

Il benessere non è la solitudine (anche la più perfetta), ma la ricerca di qualcuno e/o qualcosa. Perché, lo confermano l'esperienza, le ricerche sociologiche, quelle psicologiche sui bambini e perfino le neuroscienze, gli esseri umani sono programmati per entrare in relazione con gli altri. Da tempo sappiamo che avere buone relazioni interpersonali è utile e necessario.

Per almeno tre ragioni. La prima è che i rapporti sociali ci fanno veramente bene e ci mantengono felici. E che la solitudine può ucciderci. Basta pensare alla situazione dei bimbi appena nati. Condizione che, come è noto,

si mantiene la nostra vita come un riferimento continuo per tutta l'esistenza. La seconda è che non importa quanti amici abbiamo, o quanti ci chiamino, o si vedano regolarmente, ma è la qualità delle relazioni che conta. Sentirsi soddisfatti delle nostre esperienze ci immunizza anche dai dolori e dalle malattie. La terza che le relazioni non proteggono solo il nostro corpo, ma anche il nostro cervello e i nostri ricordi più belli. Se siamo soli perdiamo questa barriera difensiva.

Una imperfetta solitudine, appunto.

Lo ripeto anche ora: se non l'avete fatto andate a vedere il film. O a rivederlo.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 26 novembre 2024.

Accettato: 27 novembre 2024.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:978

doi:10.4081/rp.2024.978

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*